

Piazza Duomo - Termoli, 4 agosto 2018
Solennità di San Basso - Pontificale della sera

Es 16,2-4.12-15; Sal 77; Ef 4,17.20-24; Gv 6,24-35

Carissimi fratelli e sorelle,

con questa Celebrazione Eucaristica e con la processione del Santo per le vie della città che seguirà, si concludono i festeggiamenti annuali in onore del nostro patrono San Basso. Ma mentre sta per concludersi la festa, provvidenzialmente si apre davanti a noi l'“ottavo giorno”, la **domenica**, Pasqua della settimana. Ci è data così la possibilità di passare –in un certo senso– di festa in festa: di continuare, cioè, a vivere la vita cristiana, anche *dopo* e *oltre* il tempo della festa, se ci riconosciamo come figli amati dell'unico Padre che non fa mancare mai nulla ai suoi figli. È questo il messaggio che la liturgia della parola stasera vuole consegnarci.

Nel lungo e faticoso cammino dell'Esodo attraverso il deserto, il popolo ebraico più volte «**mormora**» **contro Dio**– lo abbiamo sentito nella prima lettura. Mormora contro quel Dio che lo ha fatto uscire «con mano potente e braccio teso» (*Dt 5,15*) dalla dura e prolungata schiavitù d'Egitto. Il popolo sembra non avere memoria. E quando un popolo è senza memoria, senza una storia condivisa, semplicemente smette di essere popolo e diviene massa anonima e informe: una massa che mormora, per l'appunto, e non più un popolo capace di narrare «le azioni gloriose e potenti del Signore e le meraviglie che egli ha compiuto» (*Sal 77,4*).

Nel deserto il popolo sembra non avere più memoria. O meglio, la sua memoria del passato è monca, è parziale: ha rimosso le dure fatiche della condizione servile subita in terra d'Egitto, e ora che «muore di fame» (*Es 16,3*), dell'Egitto ricorda soltanto la carne e il pane, i porri, i cocomeri e le cipolle.

Lo sguardo del popolo che mormora contro Dio è uno sguardo parziale rivolto al passato come a un vano rifugio. La sua è un'illusoria evasione dal presente, che non porta da nessuna parte; è una fuga sterile dalla crisi e dalla pedagogia che il cammino del deserto comporta. È uno sguardo senza più visione!

Potremmo definire questi ragionamenti parziali e illusori del popolo smemorato con le parole rivolte da Paolo agli Efesini, ascoltate poco fa nella seconda lettura: «Non comportatevi più come i pagani con i loro **vani pensieri**» (*Ef 4,17*). “Vani pensieri” sono quelli dei pagani, “vani pensieri” dai quali l'apostolo scongiura i cristiani dal guardarsi.

E chi sono i pagani? Sono i senza Dio, quelli che vivono **senza Padre** e si occupano e si preoccupano soltanto di se stessi e delle loro cose, idolatrandole.

«Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si occupano i pagani» (*Mt 6,31-32*) – ci ha avvisato Gesù. Voi, invece, «cercate

prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,33). Cercare prima di tutto il Regno di Dio!

«Chi cercate?» chiede Gesù ai primi due discepoli che lo seguono. E alla folla che, salita sulla barca dopo la moltiplicazione dei pani, si diresse alla volta di Cafarnao per cercarlo, Gesù risponde chiaramente: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26), lo abbiamo sentito poc'anzi nel Vangelo.

E noi – chiediamoci – *perché* cerchiamo Gesù?

Che non ci capiti di dover sentire rivolte a noi le dure parole che Gesù rivolse alla folla: *voi non cercate me, ma cercate da me la soluzione* ai vostri problemi, la soluzione alle vostre fami croniche, alla fame dei vostri desideri e delle vostre passioni.

Finché non cerchiamo Gesù ci sentiremo sempre imprigionati nell'«uomo vecchio che si corrompe» (Ef 4,22). Che si corrompe e marcisce come marciva la manna conservata oltre la razione di un giorno per l'ansia del domani e la mancanza di fiducia nella provvidenza di Dio-Padre.

La manna, il pane disceso dal cielo, è la risposta di Dio al popolo ebraico nel deserto. È una risposta **provocata** e, al contempo, **provocante**. È provocata dalla mormorazione del popolo. Ma insieme è anche provocante: «*Man hu? – che cos'è?*» si chiedono l'un l'altro gli israeliti. È proprio da questa domanda che deriva il nome con il quale gli israeliti chiamano il misterioso pane che li ha nutriti nel deserto. La manna si rivela dunque come cibo che, mentre sazia la fame del popolo, ne interpella la vita, ne interroga la ricerca.

La risposta che Dio con la manna dà, è una risposta non solo alla pancia del suo popolo, ma soprattutto al suo cuore: è una risposta che lo educa a confidare nel dono di Dio, a uscire dalle proprie pretese e categorie per affidarsi con rinnovata fiducia all'opera provvidenziale e sempre nuova di Dio.

Si comprende allora che cosa significa per l'uomo vivere non di solo pane, ma anche di quello che esce dalla bocca di Dio (cf. Dt 8,3). Pane e Parola: la nostra vita ha bisogno di entrambi. **P**ane, **P**arola e **P**rossimo: **le “tre P”** – come ci dicevamo ieri mattina – le nostre tre comunioni che ci fanno incontrare e comunicare con Gesù.

Anche il pane che Gesù ci dona, al pari della manna, interroga la nostra ricerca.

Perché mi cercate? Che cosa cercate? Chi cercate?

Stasera accostandoci al Pane Eucaristico, lasciamoci interrogare nel profondo. E che san Basso ci conceda di comunicare pienamente, come ha fatto lui, alla vita nuova che viene dal Cristo: è lui il pane vivo disceso dal Cielo che dà la vita al mondo. Allora la nostra ricerca sarà trasformata radicalmente: non dobbiamo cercare Gesù

perché sia Lui a darci il pane; ma dobbiamo **cercare Gesù perché Lui è il pane**, quello che Dio ci dona. L'unico capace di sfamarci per sempre. *Amen.*